

1. Definizione

Diamo inizio al nostro corso sulla *Liturgia*, a andando alla ricerca della sua natura, dei suoi contenuti delle sue espressioni. Essa è il *culmine e la fonte* di tutta la vita della Chiesa (SC 10); merita di essere conosciuta e amata convenientemente.

Tanto per iniziare: quasi quotidianamente facciamo uso del termine *Liturgia*; qual è l'origine e il significato di questa parola? Proviamo a ricercarne le radici etimologiche e storiche dal suo comparire nell'uso civile classico, fino ai giorni nostri.

Perché "liturgia"?

Nell'uso civile. Nella lingua greca classica, cui appartiene, il termine *Liturgia* è composto dalla radice *leit* (da *laós* = popolo) e *ergon* (*ergazomai* = agire, operare). Il termine così composto significa direttamente «opera-azione per il popolo». In genere un'opera pubblica, tanto che il verbo *leitourgein* veniva usato per indicare il compimento di pubblici incarichi nella città o nello Stato.

Originariamente, dunque, il termine *Liturgia* ebbe un uso civile e significava un servizio pubblico, liberamente assunto, in favore del popolo. Potevano essere le feste o i giochi che determinate famiglie approntavano per la collettività; oppure l'armamento di una nave in caso di guerra.

Nell'epoca ellenistica il termine *Liturgia* perse il suo carattere originario di gratuità e di pubblicità e venne ad indicare un *servizio*, sia oneroso sia volontario, fatto alla comunità o anche ad un padrone.

Nell'uso religioso-cultale. Sempre in epoca ellenistica, si iniziò ad indicare con *Liturgia* il servizio che si deve rendere agli dei, soprattutto nelle religioni dei misteri, da persone a ciò deputate. Con questo senso tecnico di «servizio di culto che si deve a Dio», *Liturgia* comparirà anche nella traduzione greca dell'AT per affermarsi poi anche nel Cristianesimo.

Verso l'anno 200 avanti Cristo, ad Alessandria d'Egitto fu tradotta la Bibbia dall'originale ebraico in greco, ad opera dei cosiddetti *Settanta* (per questo comunemente indicata con il segno numerico *LXX*).

Nell'Antico Testamento. Nel testo greco dell'Antico Testamento il termine *Liturgia* compare circa 170 volte. Esso traduce due verbi ebraici. *sherèt* e *abhàd*. I *LXX*, tuttavia, nella traduzione seguirono questo accorgimento: ogni volta che i due termini ebraici erano riferiti al culto prestato a IHWH dai *sacerdoti* e dai *leviti* nel tempio, vennero costantemente tradotti con *Leitourgia*. Quando

invece i medesimi termini ebraici indicavano il culto reso a IHHW *dal popolo*, vennero tradotti con *latría e dulia*.

E' evidente che i LXX, con questo accorgimento linguistico, vollero dare alla parola *Liturgia* un significato tecnico ufficiale di «culto levitico» prestatò da una particolare categoria di persone secondo un cerimoniale stabilito nei libri sacri della Legge. *Liturgia* era la forma migliore e più elevata del culto reso al Signore da parte di persone proprio per questo scelte e consacrate.

Nel Nuovo Testamento. Il termine *Liturgia* ricorre soltanto 15 volte nel Nuovo Testamento: 5 volte con un significato *profano*, 4 volte in senso *rituale-sacerdotale* secondo l'AT, solo 3 volte in senso di *culto spirituale* (Rm 15,16; Fil 2,17) e di *culto rituale* cristiano (At 13,2).

In Rm 15,6, l'Apostolo Paolo si dichiara *ministro-liturgo* di Cristo; la predicazione del Vangelo è per Paolo un'azione *liturgico-sacerdotale* perché ha come scopo l'offerta dei pagani come sacrificio gradito a Dio. In Fil 2,17 Paolo dichiara di essere pronto a «essere versato in libazione sul sacrificio e sulla *Liturgia* della fede» dei Filippesi.

Solo in At 13,2 («Mentre essi *facevano Liturgia al Signore e digiunavano*, lo Spirito Santo disse...») possiamo trovare il significato più vicino a quella che poi sarà chiamata «*Liturgia cristiana*»: la preghiera comunitaria della comunità cristiana.

Viene da chiedersi: perché un uso così limitato, nel Nuovo Testamento, di un termine così prestigioso nella tradizione dell'antica alleanza? Stessa sorte toccò anche alla parola «sacerdozio». Il motivo è semplice: perché la nuova economia salvifica inaugurata da Cristo doveva «completare» le antiche istituzioni, senza sopprimerle (Mt 5,17). Il compimento-completamento portato da Cristo al culto dell'antica alleanza sta nella linea indicata dai profeti. Essi avevano duramente contestato la liturgia levitica, ridotta a esterioresità e formalismo, ed avevano tenuto desta l'idea che tutto il popolo di Dio è un regno di sacerdoti e nazione consacrata per un *culto spirituale*: «Ascolterete la mia voce, osserverete la mia alleanza» (Es 19,6). Da qui la contestazione del culto materiale (Ger 7,22-23; Amos 5,25) e la riaffermazione di un culto spirituale (Os 6,6; Dan 3,39-41; Sal 39,7-9; 50,17-19; Mich 6,1-8).

Si comprende così come l'antico significato di *Liturgia* (templare, sacerdotale-levitico) fosse piuttosto riduttivo per gli Autori neotestamentari, tanto da costringerli a farne un uso piuttosto limitato; preferirono di gran lunga parlare di *latría, dulia* intesa come culto sacerdotale-spirituale di tutto il popolo della nuova alleanza.

1.1 "Liturgia " in epoca patristica.

Nell'Occidente latino il termine *Liturgia* non riuscì così presto a liberarsi del significato negativo che si portava dietro a seguito della tradizione veterotestamentaria. Basti pensare che nella Chiesa postapostolica, mentre si traslitterano dal greco in latino molte parole (es. *Episcopus, Presbyter, Diaconus, Apostolus, Propheta, Eucharistia ecc.*), per *Liturgia* si fa ricorso ad espressioni come *officium, ministerium, servitium*. *L'Oriente greco* conservò invece il termine *Liturgia*, ma per indicare l'azione cultuale per eccellenza del popolo cristiano, cioè la liturgia eucaristica.

Occorre attendere il secolo XVI, a seguito della riscoperta della classicità greca in Occidente, per veder comparire di nuovo il termine *Liturgia*. Si scrivono libri sulla *Liturgia* greca, sulla *Liturgia* latina (intesi come riti e formulari relativi alla Messa).

Nel linguaggio ecclesiastico ufficiale latino il termine *Liturgia* comincia ad apparire solo nella prima metà del secolo XIX con Gregorio XVI (1832) e con Pio IX (1864). Diventa usuale con san Pio X (1903). Per *Liturgia* si intende la ritualità cerimoniale e rubricale. Nei seminari si insegna la *Liturgia* ma tale insegnamento consiste nello spiegare le cerimonie e le rubriche dei libri liturgici.

1.2 "Liturgia" nell'epoca moderna.

Con gli inizi del secolo XX il termine *Liturgia* man mano che se ne fa un uso sempre più frequente, vede evolvere il proprio significato. L'uso più comune, come dicevamo, intende la *Liturgia* come la parte esterna e sensibile del culto cristiano, mirante a rivestire il culto stesso di forme esteriori che allo stesso tempo fossero capaci di esaltarne il contenuto di fede per renderlo più facilmente percepibile ed esteticamente godibile. A questo significato *rubricale*, subentrò in seguito un significato più *giuridico* intendendo per *Liturgia* la somma delle norme con le quali l'autorità della Chiesa regola la celebrazione del culto

Con la nascita del *movimento liturgico* e con l'opera di valenti studiosi delle fonti liturgiche, *Liturgia* acquista valenze sempre più ecclesiali, teologiche, spirituali. Essa esprime il «culto della Chiesa», continuazione del culto di Cristo (Beauduin: 1873-1960). Nel 1914 nasce *Rivista liturgica* a cura dei benedettini di Finalpia e si incomincia a parlare di «teologia liturgica».

Un impulso decisivo viene dato da Odo Casel (1886-1948) che vede la *Liturgia* come «l'azione rituale dell'opera salvifica di Cristo, ossia la presenza, sotto il velo di simboli, dell'opera divina della redenzione». Con Casel si ha quasi una rivoluzione copernicana del concetto di *Liturgia*: essa non è anzitutto un “culto” con cui l'uomo cerca un contatto con Dio attraverso l'offerta del suo omaggio e della sua adorazione; al contrario, *Liturgia* è un momento dell'azione

salvifica di Dio sull'uomo di modo che questi, una volta assunto nel mistero di Cristo reso presente nel rito, possa lodare e adorare Dio «in Spirito e Verità».

Pio XII, con la *Mediator Dei* (1947), si inserisce nel dibattito teologico avviato dal movimento liturgico tra le due grandi guerre. Per l'enciclica la *Liturgia* è l'esercizio del sacerdozio di Cristo, è il culto pubblico totale del corpo mistico di Cristo, capo e membra. Anche Pio XII sottolinea che la *Liturgia*, prima di essere l'azione della Chiesa verso Dio, è l'azione di Cristo nella Chiesa, così che la Liturgia precede la Chiesa con priorità di natura e di logica, in quanto la Chiesa prima è soggetto passivo della Liturgia, poi ne diventa soggetto attivo. Si insinua il concetto secondo cui è anzitutto la Liturgia a fare la Chiesa, mentre la Chiesa fa (celebra) la Liturgia.

1.3 La "Liturgia" nel Vaticano II

Il Vaticano II costituisce un autentico spartiacque circa la nozione di *Liturgia*. Sappiamo che, per esplicito volere di Giovanni XXIII, la *Liturgia* doveva essere il primo e principale argomento da discutere in Concilio. Pertanto, il primo documento approvato dal Vaticano II fu proprio la costituzione *Sacrosanctum Concilium* su la sacra liturgia (4.12.1963). La costituzione liturgica, da una parte, segue sostanzialmente l'impronta data da *Mediator Dei* alla *Liturgia*: la prosecuzione del mistero dell'incarnazione, uno strumento per unire l'uomo a Dio e Dio all'uomo.

D'altro canto, *Sacrosanctum Concilium* introduce notevoli sviluppi al concetto di *Liturgia*:

a. Anzitutto il concetto e la realtà del *mistero pasquale*: l'opera di Cristo, compiuta una volta per sempre nel tempo della sua incarnazione e della sua Pasqua, ora si attua nel mistero della Chiesa. La *Liturgia* è la continuazione-attuazione del culto perfetto che Cristo ha prestato, nella sua umanità, al Padre. Nell'azione cultuale è Dio stesso che nella mediazione di Cristo e nella santificazione dello Spirito opera la «divinizzazione» dell'uomo in Cristo e nello Spirito.

b. La *Liturgia* è l'esercizio dell'opera sacerdotale di Cristo attraverso segni significativi ed efficaci. In forza dei «santi segni», il culto perfetto che Cristo ha reso al Padre con la sua umanità, viene ora offerto in forma «sacramentale» da tutta l'umanità redenta. Nella *Liturgia* si attua così l'azione sacerdotale di Cristo: dare gloria al Padre operando la santificazione dell'uomo.

A modo di conclusione, possiamo offrire una espressione riassuntiva del concetto di *Liturgia*: essa è un'azione sacra attraverso la quale, con un rito, nella Chiesa e mediante la Chiesa, viene esercitata e continuata l'opera sacerdotale di Cristo, cioè la santificazione degli uomini e la perfetta glorificazione di Dio.

Anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, introducendo la parte seconda dedicata alla *Celebrazione del mistero cristiano*, si domanda: che cosa significa il termine *Liturgia*? Ed offre questa risposta:

“Il termine «Liturgia» significa originariamente «opera pubblica», «servizio da parte del/e in favore del popolo». Nella tradizione cristiana vuole significare che il Popolo di Dio partecipa all'«opera di Dio» (cf Gv 17,4). Attraverso la Liturgia Cristo, nostro Redentore e Sommo Sacerdote, continua nella sua Chiesa, con essa e per mezzo di essa, l'opera della nostra Redenzione” (CCC 1069).

Il termine «Liturgia» nel Nuovo Testamento è usato per designare non soltanto la celebrazione del culto divino (cf At 13,2; Lc 1,23), ma anche l'annuncio del Vangelo (cf Rm 15, 16; Fil 2, 14-17.30) e la carità in atto (cf. Rm 15,27; 2 Cor 9,12; Fil 2,25). In tutti questi casi, si tratta del servizio di Dio e degli uomini. Nella celebrazione liturgica, la Chiesa è serva, a immagine del suo Signore, l'unico «Liturgo» (cf Eb 8,2.6), poiché partecipa del suo sacerdozio (culto) profetico (annuncio) e regale (servizio della carità)” (CCC 1070).

“Opera di Cristo, la Liturgia è anche azione della sua Chiesa. Essa realizza e manifesta la Chiesa come segno visibile della Comunione di Dio e degli uomini per mezzo di Cristo. Impegna i fedeli nella Vita nuova della Comunità. Esige «che i fedeli vi prendano parte consapevolmente, attivamente e fruttuosamente»” (CCC 1071).

2. Natura della Liturgia.

Nell'espone i principi generali per la riforma e l'incremento della Liturgia, la Costituzione liturgica *Sacrosanctum concilium* si preoccupa anzitutto di specificare la **natura** e l'**importanza** che ha la Liturgia nella vita della Chiesa.

Natura e importanza specificate non con una definizione o con una serie di norme rubricali da osservare, ma inserendo la Liturgia nella visione che più propriamente le conviene: *la storia della salvezza*.

Così si esprime *Sacrosanctum concilium*: “Dio, «il quale vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4), «dopo avere già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti, «medico della carne e dello spirito», mediatore di Dio e degli uomini. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Perciò in Cristo «avvenne il perfetto compimento della nostra riconciliazione e ci fu data la pienezza del culto divino” (SC 5)

Anche noi, volendo ricercare la **natura** della Liturgia, dobbiamo partire dalla sua collocazione nella storia della salvezza; lo faremo commentando le citazioni bibliche, patristiche, liturgiche riportate in *Sacrosanctum concilium* 5. Ci muoveremo attraverso i seguenti passaggi:

- il mistero della salvezza *voluto* da Dio;
- il mistero della salvezza *realizzato* da Cristo;
- il mistero della salvezza *continuato* nella Liturgia.

2.1 Il mistero della salvezza voluto da Dio: “Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tm 2,4).

Con questa citazione paolina la Costituzione liturgica inizia a descrivere la natura della liturgia. E' infatti questa volontà di Dio, questo disegno misterioso di salvezza presente in Lui fin dalla creazione del mondo, che ha permesso di essere scelti in Cristo “*per essere santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi... E questo a lode e gloria della sua grazia... Egli l'ha abbondantemente riversata su di noi con ogni sapienza e intelligenza, perché egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà... il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose*” (Ef 1,4-14; 3,1-13).

Il *mistero* della volontà di Dio non equivale, per san Paolo, a qualcosa di misterioso o di inconoscibile, ma è appunto questa volontà di salvezza presente da sempre in Dio e che nel tempo è stata rivelata e attuata per mezzo del Figlio suo Gesù Cristo. In lui siamo stati fatti anche eredi e dopo aver ascoltato e accolto la Parola che salva, abbiamo ricevuto il sigillo dello Spirito Santo il quale è caparra della nostra eredità (cf Ef 1,11s).

2.2. Il mistero della salvezza realizzato da Cristo.

“*Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo*” (Eb 1,1-2).

Cristo è il capitolo ultimo e conclusivo di tutta la storia della salvezza. In lui i tempi della pazienza di Dio (cf 1 Pt 3,20; Rm 3,25) hanno raggiunto la loro pienezza e si è potuto così manifestare come l'inviato del Padre, Verbo fatto carne, unto di Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti (cf Is 61,1; Lc 4,18), “*medico di carne e di spirito*” (Ignazio di Antiochia), Mediatore tra Dio e gli uomini (1 Tm 2,5).

Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per cui *in Cristo avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino (Sacramentario Veronese 1265).*

Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo della prima alleanza, è stata compiuta da Cristo Signore specialmente per mezzo del *mistero pasquale* della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale morendo ha distrutto la morte e risorgendo ci ha

ridonato la vita (*Prefazio pasquale I*). Infatti dal costato di Cristo *dormiente* sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa (*S. Agostino*).

Per la Chiesa, dunque, non esiste altra Liturgia al di fuori del disegno di salvezza concepito da Dio fin dall'eternità e realizzato nel tempo dal Figlio suo Gesù con la potenza dello Spirito Santo. Tale disegno prevede la salvezza di tutti gli uomini e culmina con la bella testimonianza d'amore che il Figlio di Dio dà al Padre attraverso il mistero di morte e di risurrezione. In Cristo pertanto non solo avviene una perfetta riconciliazione con Dio, ma per mezzo suo è anche possibile ormai un pieno accesso al Padre per offrire, con Lui ed in Lui, un vero culto divino e gradito, "perché noi fossimo a lode della sua gloria" (cf Ef 1,6.12.14).

2.3. In Cristo è possibile la pienezza del culto divino.

In Cristo giunge al suo pieno compimento il vero culto richiesto da Dio al suo popolo e tenuto costantemente presente da tutta la tradizione profetica. La Chiesa, Sposa del Cristo, nel celebrare *ogni volta* (1 Cor 11,26) il memoriale del suo Signore, non potrebbe, a rischio della sua fedeltà, distaccarsi da quella pienezza di culto divino che Cristo Signore Risorto le ha lasciato come dono supremo. Anzi è proprio nella Liturgia che Cristo si rende particolarmente presente, e quindi sicuramente trovabile, per realizzare ancora e sempre l'opera pasquale con la quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridato la vita.

Dal momento che la divina pedagogia ha impiegato tutta una *storia* per dare all'uomo, in Cristo e nello Spirito, la pienezza del culto divino, per conoscere la vera *natura* di questo culto sarà necessario ripercorrere le tappe che hanno condotto da ciò che era "*copia e ombra delle realtà celesti*" (Eb 8,5; 9,23) a ciò che è "*pienezza del culto divino*":

2.4 Culto e liturgia nell'Antico Testamento.

Presso i pagani era comune l'idea che il culto fosse un mezzo magico per piegare la divinità verso l'uomo. La Bibbia al contrario presenta il culto come una risposta dell'uomo a Dio che gli si è già fatto incontro e che ha già preso l'iniziativa. Dio si sceglie un popolo, gli fa delle promesse, compie per lui meraviglie e diventa il suo alleato. Indicativo è il testo di *Esodo* 19, 3-7:

«Voi stessi avete visto ciò che io ho fatto all'Egitto e come ho sollevato voi su ali di aquile e vi ho fatti venire fino a me. Ora *se ascolterete* la mia voce e *se custodirete* la mia alleanza, voi

sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa».

Prima ancora che Israele potesse dirsi un popolo libero, Dio era già ad attenderlo; per mezzo di Mosè, suo intermediario, Dio convoca il suo popolo, gli parla come ad un figlio primogenito, gli propone una alleanza a preferenza di tutti gli altri popoli.

A più riprese, con una insistenza significativa, il libro dell'Esodo sottolinea che scopo della liberazione dall'Egitto è proprio questo: «offrire un culto a Dio» (Es 3,18; 5,1; 7, 16.26; 8, 4.16.23; 9,1...). Viene anche specificata la natura di questo culto richiesto: *se* ascolterete...*se* custodirete la mia alleanza sarete per me la proprietà (= *Qahal* - *Ekklesia* - Convocazione - Chiesa) tra tutti i popoli (Cfr. anche Es 23, 22: se fai quanto ti dirò, io sarò...).

Tra gli insegnamenti che la legge dava al popolo di Israele dominava questo: «Guardati dal dimenticare Jahvè, che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto...Temerai Jahvè, Dio tuo, e lui servirai» (Dt 6,12-13). Tale «servizio», pur comprendendo vari atti di culto, riti, feste, non aveva alcun valore se non era espressione della disposizione del cuore a «servire» Dio. Il rito esteriore deve essere l'espressione della volontà e dell'amore dell'uomo nell'accettare l'iniziativa del Signore e le sue direttive. Senza questa condizione, che resterà fondamentale sia per l'antico come per il nuovo culto, ogni liturgia sarebbe pura formalità e non sarebbe luogo di salvezza per l'uomo dal suo peccato.

Assistiamo allora a tutta una serie di iniziative portate avanti dai profeti per richiamare il popolo d'Israele a questa primitiva e fondamentale nozione di culto, unica richiesta dal Signore al momento dell'Alleanza:

- *Osea* 6,6: «Voglio l'amore e non il sacrificio, la conoscenza di Dio più che gli olocausti»;
- *I Sam* 15, 22-23: «L'obbedienza vale più di un sacrificio, la docilità più del grasso dei montoni»;
- *Isaia* 1,11-12.15.19: «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso dei giovenchi. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atri?.. Anche se moltiplicate preghiere io non ascolto.. *Se* sarete docili e ascolterete, mangerete i frutti della terra. Ma *se* vi ostinate e vi ribellate, sarete divorati dalla spada, perché la bocca del Signore ha parlato»;

- *Geremia 7,22*: «In verità io non parlai né diedi comandi sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dal paese d'Egitto. Ma questo comandai loro: Ascoltate la mia voce! Allora *io sarò* il vostro Dio e *voi sarete* il mio popolo; e camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici»;
- *Geremia 11,3-4*: «Maledetto l'uomo che non ascolta le parole di questa Alleanza che io imposi ai vostri padri dicendo: ascoltate la mia voce ed eseguite quanto vi ho comandato; allora *voi sarete* il mio popolo ed *io sarò* il vostro Dio»;
- *Amos 5,21-25*: «Io detesto, respingo le vostre feste. Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne. Mi avete forse offerto vittime nel deserto, o Israeliti?»

Dalla riflessione profetica appare dunque chiaro che le offerte dei sacrifici e le osservanze delle sacre festività non avrebbero alcun significato se non si abbandonasse l'iniquità e se non si operasse secondo giustizia (Cf Is 1,11-17; 58,1-10).

Questo è anche il primo “credo” di Israele: «Ascolta Israele: Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze...Temerai il Signore Dio tuo, lo servirai e giurerai per il suo nome» (Dt 6,4-5.13).

La riflessione dei profeti non solo richiama il popolo d'Israele contro ogni formalismo e gli ricorda l'unico sacrificio richiesto e gradito da Dio, ma si spinge ancora in avanti preannunciando le caratteristiche che dovrà avere il nuovo culto dei tempi messianici quando sarà stipulata la nuova alleanza:

Geremia 31,31-34: «Ecco verranno giorni, dice il Signore, nei quali con la casa d'Israele e con la casa di Giuda io concluderò una alleanza nuova. Non come l'alleanza che ho concluso con i loro padri, quando li presi per mano per farli uscire dal paese d'Egitto una alleanza che essi hanno violato, benché io fossi loro Signore. Parola del Signore. Questa sarà l'alleanza che io concluderò con la casa d'Israele dopo quei giorni, dice il Signore: Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore. Allora *io sarò* il loro Dio ed *essi saranno* il popolo mio. Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri, dicendo: riconoscete il Signore, perché tutti mi conosceranno, dal più piccolo al più grande, dice il Signore; poiché io perdonerò la loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato» (cf *Ger 32,38*)

L'ideale proposto da *Geremia*, tenuto desto nella più sana tradizione spirituale d'Israele, torna ad essere espresso con la medesima formula: “Io sarò il vostro Dio - Voi sarete il mio popolo» (Cf Es 19,5-6; Dt 7,6; Ger 7,23; 11,4; 30,22; 31,1; 32,38).

Dopo l'esilio di Babilonia, *Ezechiele* richiama ancora una volta il senso del vero culto che il Signore desidera: “Darò loro un cuore nuovo e uno spirito nuovo metterò dentro di loro; toglierò dal loro petto il cuore di pietra e darò loro un cuore di carne, perché seguano i miei decreti e osservino le mie leggi e li mettano in pratica; saranno il *mio popolo* ed *io sarò* il loro Dio” (Cf anche 36,28; 34,24-30; 37,27; Zach 8,8).

La novità di tale alleanza sarà dunque caratterizzata dall'iniziativa divina per il perdono dei peccati (Ger 31,34; Ez 36,25-29) e dalla interiorizzazione del culto: la legge cesserà di essere solo un codice esterno e diventerà invece una ispirazione che tocca il «cuore» dell'uomo (Ger 31,34; 24,7; 32,39). Tale interiorizzazione sarà operata dallo Spirito di Dio che dà all'uomo un cuore nuovo (Ez 36,26-27; Sal 51,12) capace di conoscere Dio (Os 2,22).

Questa alleanza nuova ed eterna, proclamata nuovamente da *Ezechiele* (Ez 36,25-28), dagli ultimi capitoli di *Isaia* (Is 53,3; 59,21; 61,8; cf Bar 2,35), vissuta nel *Salmo* 51, verrà inaugurata dal sangue di Cristo (Mt 26,28) e gli Apostoli ne annunzieranno il compimento (2 Cor 3,6; Rm 11,27; Eb 8,6-13; 9,15ss; 1 Gv 5,20).

2.5 Culto e Liturgia nel Nuovo Testamento.

Dal momento che la divina pedagogia ha impiegato tutta una «storia» per dare all'uomo, in Cristo, la pienezza del culto divino, per conoscere la vera natura di questo culto sarà necessario ripercorrere le tappe che hanno condotto da ciò che era “*copia e ombra delle realtà celesti*” (cf Eb 8,5; 9,23) a ciò che è “*pienezza del culto divino*».

Mentre il culto della prima alleanza si era materializzato attorno all'offerta di vittime esteriori (“senza spirito”, *a-logos*), Gesù viene per ripristinare il vero culto, l'unico richiesto da Dio al momento dell'alleanza e costantemente richiamato dai Profeti: *se ascolterete, se osserverete la mia parola... Io sarò per voi il Signore Dio vostro, voi sarete per me il popolo mio* (cf Es 19, 5-6).

Dando compimento alle *figure* antiche, Gesù assomma in sé tutte le istituzioni cultuali di Israele: Egli è il vero tempio-abitazione di Dio tra gli uomini (Gv 1,14; cf Is 7,14), il vero ed eterno sacerdote (Eb 8,6; 7,24), il vero e perfetto sacrificio (Eb 9,14-23). Egli è *vittima, sacerdote ed altare*.

L'offerta, libera e totale, che Cristo fa di se stesso, è una risposta d'amore, un atto di fedeltà alla investitura («unzione dello Spirito Santo») ricevuta per una missione specifica, quella di Messia, di «inviato del Padre» per «annunciare ai poveri la buona novella» e «portare la libertà agli oppressi» (Lc 4,18; cf Is 61,1-2).

2.5.1 Eccomi, vengo per fare la tua volontà.

Il sacrificio di Gesù è l'offrirsi amorosamente a questa «consacrazione per la missione», abbracciandone tutte le conseguenze che essa comportava. «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 4,54). «Sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato» (Gv 6,58).

Portare la libertà agli oppressi, far sì che tutti gli uomini siano salvati, perdonare la loro iniquità: questa è la volontà del Padre. Era ormai evidente l'insufficienza degli olocausti e delle vittime espiatorie previste dalla legge antica.

Solo il Figlio unico ed eterno del Padre, prendendo una natura come la nostra, poteva offrire al Padre non più sangue di animali, ma il proprio sangue; non più qualcosa di esterno, di materiale e di caduco, ma se stesso, la propria vita. E questo sacrificio egli lo compie non più con una volontà soggetta all'umana debolezza, come i sacerdoti dell'antica legge (cf Eb 7,26-28), ma nella comunione amorosa dello Spirito Santo (cf Eb 9,14), che gli consente di compiere un atto di amore infinito verso il Padre con un cuore di carne, cioè per mezzo dell'offerta del suo corpo fatta una volta per sempre (cf Eb 10,4-10; 9,12-15).

Non che il Padre, s'intenda bene, si diletta delle sofferenze del Figlio: il Padre infatti ama il Figlio al di là di ogni altra realtà (Gv 3,35; 5,20; 10,17; 17,23.24) tanto che Paolo può esclamare: «*Siete stati comprati a caro prezzo!*» (1 Cor 6,20; 7,25; Rm 8,32), e Pietro aggiunge: «*Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento o l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia*» (1 Pt 1,18).

Gesù stesso sa di essere amato dal Padre e sa anche che se avesse pregato il Padre questi gli avrebbe subito dato più di dodici legioni di angeli (Mt 26,53) per liberarlo dai suoi nemici.

Dovevano però compiersi le Scritture, secondo le quali così “doveva” (*déi*) avvenire (Mt 26,54). Gesù fa la volontà del Padre correndo anche tutti i rischi che tale volontà comporta. Egli sa che la luce che porta agli uomini non viene accolta dalle tenebre (Gv 1,5). Non può neppure rinunciare a proclamarsi Figlio di Dio (Mt 26,63-64), ad aderire pienamente al mandato del Padre

mettendosi con infinita carità al servizio degli uomini, dei malati, dei peccatori. Egli sa che è proprio questa volontà del Padre lo scopo per cui è entrato nel mondo (Eb 10,5-7) Non può dunque rinunciarvi, anche se tale fedeltà al disegno di salvezza comporta la morte. Non è il Padre che vuole essere saziato dalla morte del Figlio. Sono piuttosto gli uomini che, nella loro cecità e ribellione ad ogni logica di amore, mettono a morte l'autore della vita. Il Padre non dà la morte al Figlio, ma gli dona invece una vita da «Signore» (At 2,36), un nome che è al di sopra di ogni altro nome (Fil 2,9), vendicando tale «abbassamento» con l'«esaltazione» della Risurrezione: *“Voi l'avete inchiodato sulla croce per mano di empi e l'avete ucciso. Ma Dio lo ha risuscitato, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere... Innalzato pertanto alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo che egli aveva promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere”* (At 2,23-24.33).

Con l'offerta di tutto se stesso al Padre, con questo atto di purissimo amore, mediante il quale ha realizzato il suo ritorno al Padre passando attraverso la morte, Cristo ha operato il ritorno al Padre anche per tutti i suoi fratelli (Eb 10,19-22).

Facendosi solidale con noi fino all'esperienza della morte, Cristo compie la sua donazione al Padre e ci ottiene la salvezza. Un sacrificio, il suo, costituito dall'amore con cui egli si dona a noi per compiere la volontà del Padre.

D'ora in poi non avrà ragione di esistere altro sacrificio al di fuori di quello che Gesù Cristo ha offerto una volta per sempre al Padre; è infatti per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del suo corpo (Eb 10,10). «Egli al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre *si è assiso alla destra di Dio*, aspettando ormai solo che *i suoi nemici vengano posti sotto i suoi piedi*. Poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati. Questo ce lo attesta anche lo Spirito Santo. Infatti dopo aver detto: *“Questa è l'alleanza che io stipulerò con loro dopo quei giorni, dice il Signore: io porrò le mie leggi nei loro cuori e le imprimerò nella loro mente, dice: E non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità”* (Eb 10,12-17).

La passione e la croce, dunque, da strumento di condanna diventano momento solenne in cui egli esprime tutto il suo amore verso il Padre (Gv 14,31; 15,7) e verso i fratelli (Gv 13,1; 15,13; 1 Gv 3,16). Per questo motivo la croce viene sempre presentata come il «sacrificio della Nuova Alleanza», il vero ed unico sacrificio culturale della storia, verso il quale erano orientati i sacrifici prefigurativi dell'Antico Testamento.

2.5.2 «Cristo con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio» (Eb 9,14).

Il sacrificio di Cristo è stato un sacrificio accetto al Padre perché è stato l'epilogo ultimo di tutta una vita di donazione nel fare la volontà del Padre. Anche la morte doveva essere per lui una prova d'amore; non un momento di sconfitta, ma l'offerta libera della propria vita: «Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo comando ho ricevuto dal Padre mio» (Gv 10,18).

Come non sarebbe esistita l'Incarnazione e la sua missione profetica se non nello Spirito Santo, così non vi sarebbe stata offerta sacrificale e gradita al Padre se non nello Spirito.

Era necessario quindi che la prova suprema d'amore che spinse Gesù a dare la propria vita per coloro che amava, fosse compiuta nello Spirito. Ecco perché Gesù, con uno Spirito eterno (Eb 9,14), offrì se stesso senza macchia a Dio: perché con l'opera dello Spirito Santo fosse d'ora in poi fonte di salvezza per tutti gli uomini.

Per questo, dopo l'incarnazione e la morte, anche la Risurrezione avviene in virtù dello Spirito Santo (Rm 1,4; 8,11). È il Padre stesso che rende glorioso quel corpo che ha subito l'umiliazione della morte, costituendolo «corpo spirituale» (1 Cor 15,44-49).

Questa è la vera glorificazione del Figlio: ricevere la testimonianza del Padre nel dono dello Spirito della Risurrezione ed avere altresì la possibilità di donare, d'ora in poi, questo medesimo Spirito ai suoi fratelli che ha riscattato a prezzo del suo sangue (1 Pt 1,19; Ap 5,9). Gesù stesso aveva previsto questo momento quando, presente alla festa dei Tabernacoli, aveva esclamato: «Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno. Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato». (Gv 7,37-39)

Si adempirono così le promesse preannunciate dai profeti secondo cui dal lato destro del Tempio sarebbero scaturite sorgenti d'acqua viva che avrebbero purificato il popolo dai propri peccati (Is 12,5; Gioel 4,18; Ez 47,1; Zac 13,1; 14,8; Sal 46,5).

2.5.3 Gesù Cristo sta alla destra di Dio e intercede per noi. (Rm 8,34; Eb 7, 25).

Innalzato alla destra del Padre Cristo è veramente «Mediatore» della nuova alleanza (Eb 9,15), «sempre vivente per intercedere in nostro favore (Eb 7,25; Rm 8,34).

La sua preghiera, che gli dà la possibilità di inviare da presso il Padre lo Spirito Santo nel mondo, è per il Figlio il compimento del suo ministero di redenzione. Egli è così pieno di Spirito Santo che può inviarlo sui figli di adozione.

Sostituendosi al principio malvagio della carne, lo Spirito diviene nell'uomo un principio di fede, di conoscenza soprannaturale, di amore (Rm 5,5), di santificazione (Rm 15,16), di preghiera (Rm 8,26-28). Il medesimo Spirito che aveva spinto Gesù nella vita pubblica per predicare e per pregare (Lc 4,14-15), continuerà ad assistere anche i discepoli di Gesù (Gv 16,4-15).

E' giunto ormai il tempo del nuovo culto preannunciato dai Profeti, che non deve più avvenire in luoghi privilegiati, «sacri», in templi fatti da mano umana (cf, At 17,24-25; Gv 4,21-24).

Il nuovo culto è ormai caratterizzato da questa presenza orante e benefica dello Spirito nel «cuore» dell'uomo. Non potrebbe essere altrimenti. Come sarebbe infatti possibile professare ed invocare il Risorto se non nello Spirito Santo? «Nessuno può dire “Gesù è Signore” se non sotto l'azione dello Spirito Santo» (1 Cor 12,3). Nella nuova economia dunque, l'unica possibile Liturgia sarà quella che la Chiesa compie guidata e animata dallo Spirito del Signore Risorto. E' lo Spirito «buono e vivificante» inviato dal Risorto che, alla destra di Dio, sempre vivente intercede per noi.

2.5.4 «Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio che grida: Abbà, Padre!» (Gal 4,6; Rm 8,15).

Il massimo Dono che il Padre possa offrire agli uomini mediante il Cristo risorto, è lo Spirito Santo. Per questo Gesù insiste presso i suoi per far ritorno al Padre: solo così infatti può essere fonte dello Spirito (Gv 16,7-8).

E lo Spirito viene per amore a rendere possibile agli uomini ciò che è impossibile agli uomini (cf Mt 19,26). Dio vuole ovviare l'incapacità radicale dell'uomo anche nel pregare. Nella nostra situazione di debolezza, la potenza di Dio viene a soccorrere l'illusoria velleità dell'uomo e la sua totale impotenza: “Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza (*astenéia*), perché neppure sappiamo che cosa sia conveniente chiedere, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

In questo testo, capitale per ogni preghiera e per ogni liturgia, Paolo vuol dire che l'uomo da solo non sa *che cosa* chiedere a Dio, né *come* chiederlo. Dio infatti va invocato secondo Dio; l'uomo

al contrario preferisce agire secondo l'uomo. Questa debolezza estrema è superata dall'azione benefica dello Spirito che “superintercede» in una maniera irresistibile a favore degli uomini. La sua insistenza deve lottare contro la nostra refrattarietà a lasciarci condurre «secondo i disegni di Dio». La nostra incapacità e le nostre resistenze (la preghiera infatti non è «connaturale» con lo stato di peccato in cui si trova l'uomo) procurano allo Spirito “gemiti inesprimibili”. Il Padre però che conosce questi gemiti, sa quali sono le aspirazioni dello Spirito. Una tale intercessione operata dallo Spirito del Padre che «parla in noi» (Mt 10, 20), ottiene ciò che è necessario per camminare «secondo i disegni di Dio».

Sono questi i *veri adoratori*, nello Spirito e nella Verità, che il Padre cerca (Gv 4,23). Questi sono anche *il tempio* non manufatto (1 Cor 3,16-17) in cui è possibile dare gloria a Dio, essere familiari con lui (Ef 2,18-22), «entrare» alla sua presenza per iniziare quell'atto di adorazione e di lode che dovrà poi continuare dinanzi al trono di Dio per tutta l'eternità (cf, Ap 14,3). Questi sono anche *l'offerta sacrificale* gradita perché, al posto delle vittime esteriori e senza spirito, offrono i propri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: «è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12, 1-2)

Qui sta dunque la *pienezza del culto* che Cristo ci dona con la sua morte e la sua Risurrezione, inserendoci nella dinamica culturale del suo «mistero pasquale».

La *Costituzione liturgica* conclude il n. 5 dicendo: «*Infatti dal costato di Cristo morto (dormiente) sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa*» (SC 5)

Questo testo di S. Agostino si può completare con l'altro testo che la Liturgia delle Ore ci fa leggere nell'Ufficio delle Letture del Venerdì Santo, tratto dalle «catechesi» di S. Giovanni Crisostomo. Rifacendosi alle parole di Giovanni che vede scaturire dal costato trafitto del Cristo morente «sangue ed acqua» (Gv 19,34), così spiega: «*Quel sangue e quell'acqua sono simbolo dell'Eucarestia e del Battesimo. Ora la Chiesa è nata da questi due sacramenti, da questo bagno di rigenerazione e di rinnovamento nello Spirito Santo per mezzo del Battesimo e dell'Eucarestia. E i simboli del Battesimo e dell'Eucarestia sono usciti dal costato. Quindi è dal suo costato che Cristo ha formato la Chiesa, come dal costato di Adamo fu formata Eva*».

Concludendo possiamo dire che l'opera della salvezza, compiuta da Cristo una volta per sempre, si realizza oggi nella Liturgia della Chiesa mediante l'azione santificante dello Spirito Santo. E' lo stesso Spirito che, come ha guidato ogni azione della vita storica di Cristo, così continua a guidare necessariamente anche la vita della Chiesa e di ogni singolo fedele in essa.

Nella Liturgia la Chiesa-Sposa è assistita dalla presenza benefica dello Spirito. Con la Sposa è ancora e sempre lo Spirito che prega e si rivolge allo Sposo dicendo «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,17).

La Liturgia dunque è questo dialogo d'amore che lo Spirito suggerisce alla Sposa nell'attesa del ritorno definitivo del suo Sposo e Signore. Termine ultimo di tale preghiera però è sempre il Padre. Come infatti dal Padre proviene il Figlio nella cooperazione necessaria dello Spirito, così ogni ritorno dovrà seguire tale via «economica»: animati dall'azione dello Spirito, nella mediazione del Figlio, è possibile l'accesso al Padre. Avviene allora uno “scambio meraviglioso” di doni: dal Padre discende abbondante ogni santificazione mediante la salvezza donata dal Figlio agli uomini nello Spirito Santo. Da parte dell'uomo, superata ogni resistenza ad opera dello Spirito orante, nella mediazione del Figlio, torna al Padre il culto di lode, di adorazione, di ringraziamento. In questo duplice movimento, discendente e ascendente, si realizza ogni giorno la Liturgia della Chiesa e, mediante essa, l'opera della nostra redenzione.

3. La Liturgia – Storia delle Origini

Dopo aver presentato il culto e la liturgia nella tradizione biblica dell'Antico e del Nuovo Testamento, riteniamo utile offrire anche uno sguardo generale sullo sviluppo della liturgia cristiana nel corso dei secoli. Questa visione panoramica, nelle sue linee essenziali, ci permetterà di comprendere meglio *l'oggi* della riforma liturgica.

Possiamo paragonare lo sviluppo della liturgia cristiana ad un albero che, crescendo, estende i suoi numerosi rami e porta frutti abbondanti. Le sue radici, nutrite dall'unico terreno vitale, Gesù Cristo, attingono elementi utili per la crescita anche dal terreno circostante che potremmo individuare anzitutto nella tradizione ebraica, ma in seguito anche in quella greco-ellenistica, latina, franca, germanica, ispanica, ecc.

3.1 L'epoca apostolica.

Nel Nuovo Testamento non troviamo alcuna descrizione sistematica della primitiva liturgia cristiana. Dalla Pentecoste in poi il riferimento al tempio di Gerusalemme si fa sempre più raro (At 2,46; 3,1; 5,12.42;22,17) e si accentua il distacco e la differenza con il culto sacrificale legato al sacerdozio levitico.

Nonostante l'indubbia continuità con il culto giudaico, la liturgia cristiana fin dall'epoca apostolica si organizza e si caratterizza con *forme, luoghi, tempi, contenuti* del tutto propri.

Forme. Nella comunità cristiana si sviluppa una forma liturgica di tipo sinagogale, in occasione del *convenire* o *riunirsi* (questi sono i verbi usati) dei discepoli del Signore nelle case: «spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,46-47).

Si parla di *frazione del pane* e di *pasti*: il convenire della comunità deve aver previsto, in un primo momento, la forma congiunta di un' *àgape* fraterna e di una *cena eucaristica* (At 11,17-34; cf At 20,7; 1 Cor 10,16s). Ben presto però, a seguito degli abusi di cui parla s. Paolo in 1 Cor 11,17-34, i due momenti furono separati e ci si riuniva esclusivamente per la *cena eucaristica* chiamata *frazione del pane* (Cf Lc 24,30.35; At 2,46; 20,7.11).

Si parla anche di *lode di Dio* e di *preghiera di intercessione*. Si vede qui la continuità con la tradizione sinagogale che, nel culto sabatico, fa uso di *berakot* (= preghiere di benedizione) nel contesto della lettura della Parola di Dio e della sua spiegazione; Gesù era solito frequentare questa liturgia nella sinagoga in giorno di sabato (Lc 4,16-21).

Luoghi. Mentre il culto di Israele prevedere l'incontro col Signore nella sua dimora, il santo dei santi all'interno del tempio di Gerusalemme (1 Re 6,2-3; 8,10; cf Es 25, 8.10.17; 29,42; 33,7), per la comunità cristiana non c'è alcun legame ad un tempio o ad un luogo definito: i veri adoratori che Dio si sceglie, devono adorarlo né sul monte di Gerusalemme (come i Giudei) né sul monte Garizim (come i Samaritani), ma in Spirito e Verità (Gv 4, 21-24). Gesù aveva promesso che

l'incontro con i suoi non sarebbe avvenuto in luoghi particolari, dal momento che «*dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (Mt 18,20; 28,20).

Tempi. Il giorno dell'assemblea cristiana non è più il sabato, come nella tradizione giudaica (Es 20,8-9), ma il primo giorno della settimana, che prende ben presto il nome di *giorno del Signore Risorto*, cioè la *domenica* (cf At 20,7; 1 Cor 16,2; Ap 1,10). Giovanni usa l'espressione "otto giorni dopo" (Gv 20,26) per indicare che ormai l'assemblea cristiana si riunisce con scadenze regolari in quello che è *il giorno del Signore*, ma anche *il signore dei giorni*. La domenica, in quanto *pasqua settimanale*, è pertanto la «*primordiale*» festa cristiana (SC 106). Solo verso l'anno 150 i cristiani iniziarono a celebrare anche la *pasqua annuale* nella domenica dopo il plenilunio di primavera.

Liturgia sacramentale. Già abbiamo parlato di una *celebrazione eucaristica* nel segno della *frazione del pane*. Abbiamo però riferimenti ben precisi anche ad una iniziale liturgia battesimale (l'immersione-emersione nell'acqua come segno dell'immersione nella morte-risurrezione di Cristo: Rm 6,1-11) e l'uso di battezzare sia Ebrei (At 2,38), sia Samaritani (At 8,12-13), sia pagani (At 16,15.33).

Dalla *Lettera di Giacomo* appare già costituita la prassi *dell'unzione dei malati* mediante un rito di unzione accompagnato dalla preghiera nella fede (Gc 5, 13-15). San Paolo ci parla anche dell'istituzione di Vescovi e presbiteri mediante l'imposizione delle mani (Tt 1,5; 1 Tm 5,22; 2 Tm 1,6).

3.2. L'epoca dei Padri.

Verso la fine del I secolo, terminata la redazione del Nuovo Testamento, sorgono numerosi scritti cristiani che ci danno una descrizione sempre più dettagliata di una Liturgia che si va gradualmente organizzando.

Uno di questi antichi scritti cristiani dell'era subapostolica è la *Didachè* o "Dottrina dei dodici apostoli".¹ Vi si legge, tra l'altro, che il battesimo è preferibile che avvenga mediante l'immersione in acqua corrente. Se ciò non fosse possibile, si può battezzare anche versando tre volte l'acqua sul capo, invocando la Santissima Trinità. Nella *Didaché* si parla anche di un'assemblea eucaristica presieduta da *vescovi*, presenti anche i *diaconi*; già si abbozza la struttura di una *prece eucaristica*.

¹ Questo documento fu scoperto nel 1873.

Questa è anche un'epoca di persecuzione per i cristiani. Sono considerati *nemici del genere umano* e la legge *proibisce d'essere cristiano*. Essi si rifiutano di offrire culto all'imperatore e sono considerati *atei* perché non hanno altari per sacrificare agli dei.

La vita delle comunità è vigorosa e fervente e non si lascia intimorire dalla persecuzione tanto che Tertulliano può affermare: "*il sangue dei martiri è seme di cristiani*".

Purtroppo compaiono anche le prime eresie: lo *gnosticismo* che nega la realtà dell'incarnazione a motivo del disprezzo della carne a favore dello spirito; il *marcionismo* che oppone il Dio dell'AT, giusto e severo, con il Cristo del NT, un Dio buono e misericordioso.²

Emergono i primi pensatori cristiani: Clemente e Origene ad Alessandria, Giustino e Ippolito a Roma; in Siria un autore anonimo scrive la *Didascalia*.

Giustino già è molto preciso nel descrivere la liturgia eucaristica nel giorno di domenica. Ippolito descrive la liturgia di ordinazione del Vescovo e del Diacono e riporta la *Prece eucaristica* che il nuovo vescovo pronuncia.³ Il catecumenato già è strutturato come programma di iniziazione che dura circa tre anni. Si battezza per immersione e, subito dopo il battesimo, il Vescovo *conferma* il neofita con l'unzione del santo crisma. Si conosce anche la celebrazione della *Pasqua annuale* e si parla di alcune *ore* destinate alla santificazione del giorno e della notte.

In Siria, un autore anonimo, compone la *Didascalia dei dodici apostoli* dove fornisce una descrizione accurata della *Veglia pasquale* e ci offre la prima testimonianza del culto dei *defunti*. Parla anche della *riconciliazione dei penitenti* che avviene mediante l'imposizione delle mani da parte del Vescovo.

3.3. L'epoca costantiniana.

Con l'editto di Milano del 313 cessa la persecuzione dei cristiani. Costantino autorizza e favorisce la religione cristiana. Le conversioni avvengono in massa e il catecumenato battesimale tende sempre più a contrarsi. Scadendo il livello di formazione, si abbassa il livello del fervore delle comunità e aumentano le eresie. *L'arianesimo* nega la divinità di Cristo (sarebbe solo una creatura di Dio); *il nestorianesimo* distrugge l'unità della persona di Cristo il quale non è più né vero Dio né vero uomo.

² Da qui una forte disaffezione alla lettura dell'AT nell'assemblea cristiana.

³ La preghiera di ordinazione del Vescovo è stata assunta nella recente riforma del Pontificale romano e la Prece eucaristica è servita da schema per l'attuale II Prece eucaristica.

E' l'epoca dei grandi *Padri della Chiesa*: in occidente Ambrogio, Agostino, Girolamo; in oriente: Atanasio, Basilio e l'amico Gregorio di Nazianzo, Giovanni Crisostomo.

Nei *Concili ecumenici* si definisce il credo: a Nicea (325) e a Costantinopoli (381).⁴ A Efeso nel 431 Maria è detta *Theotokos* (Genitrice di Dio). A Calcedonia nel 451 si definisce il dogma cristologico: Gesù è vero Dio e vero uomo.

Per accogliere le comunità sempre più numerose non bastano più le *domus ecclesiae*, cioè le case private dove si riuniva l'assemblea durante la persecuzione. Dove è presente il vescovo, si costruiscono le grandi *basiliche episcopali*. A Roma la sede del vescovo è stabilita al Laterano: Costantino edifica una grande basilica con attiguo il battistero e il palazzo del Vescovo. Ma sorgono anche altre basiliche sui luoghi della sepoltura dei martiri: così S. Pietro in Vaticano, S. Lorenzo e S. Paolo fuori le mura. In oriente vengono edificate le basiliche del S. Sepolcro e della Natività.

In questo periodo si va organizzando anche l'*anno liturgico*. La *domenica come pasqua settimanale* e la *Pasqua annuale*, segnano il ritmo dell'*anni circulus*. Si organizza il triduo pasquale, la quaresima per i catecumeni, la cinquantina pasquale che si chiude con la *Pentecoste*.

A Roma verso l'anno 350 si inizia a celebrare anche il *Natale di Cristo* e qualche secolo più tardi si aggiungono anche quattro settimane di preparazione, l'*Avvento*.

Nelle basiliche episcopali, presente il vescovo e il suo presbiterio, si celebra durante la settimana una essenziale *liturgia delle ore*. L'unica celebrazione eucaristica presieduta dal Vescovo è ancora riservata per tutti alla domenica.

I Vescovi sono anzitutto pastori e maestri. L'*omelia* e le *catechesi battesimali* sono le opere più pregevoli di questo periodo (Ambrogio, Agostino, Cirillo, ecc), fortemente ancorate al testo della Sacra Scrittura.

Ancora non ci sono i *libri liturgici* con i testi già fissati della preghiera liturgica. E' un tempo di fervente *creatività liturgica* attenendosi ovviamente a schemi e canoni di preghiera che già sono conosciuti nelle comunità cristiane. Purtroppo questa fase di creatività durò poco tempo. L'incapacità a comporre sempre nuovi formulari, l'esigenza di avere dei modelli stabili, la necessità di difendersi dall'insorgere di pericolose eresie, spianò la strada verso la *fissazione* di riti e orazioni

⁴ Da qui il termine di *Credo nicenocostantinopolitano* dato al simbolo apostolico che professiamo ogni domenica.

e quindi la nascita dei vari *Sacramentari* con la raccolta dei testi liturgici. Basta citare il caso della *Prece eucaristica*: dalla fine del IV secolo, in occidente, si impose il testo del *Canone romano* come unica prece eucaristica. Le liturgie dell'oriente, invece, pur fissando anch'esse i testi liturgici, hanno mantenuto un più ampio spazio di scelta.

Alla fine del IV secolo la liturgia romana è pressoché strutturata nelle sue linee essenziali. E' a questa *epoca d'oro* che in modo preferenziale si è ispirato il Vaticano II quando ha voluto porre mano alla riforma liturgica. Lungo il corso dei secoli, infatti, attorno a questo nucleo originario ed essenziale della liturgia, si sono insinuati elementi meno rispondenti, o anche meno opportuni, all'intima natura della stessa liturgia per cui si è resa necessaria una loro revisione e se necessario anche una loro rimozione (cf SC 21).

4. Le Tradizioni Liturgiche dell'Oriente e dell'Occidente.

Ci muoveremo ricordando il canone 6 del Concilio di Nicea (325) che affermava l'equiparazione spirituale dei quattro patriarcati apostolico-petrini: Gerusalemme, Antiochia, Alessandria e Roma. Ben presto queste sedi divennero centro di famiglie liturgiche ben caratterizzate, con una organizzazione liturgica che si stabilizza mediante la formulazione di preghiere e riti.

I. Le liturgie Orientali.

Si raggruppano attorno ai due principali patriarcati: quello di Antiochia e quello di Alessandria.⁵

1.1. La famiglia antiochena.

Il patriarcato di Antiochia è il centro più antico e culturalmente predominante tra i patriarcati orientali.⁶ In campo liturgico influì notevolmente su Costantinopoli, capitale dell'Impero, la «Nuova Roma», soprattutto durante l'episcopato di S. Giovanni Crisostomo (397-404). Antiochia estese la sua influenza anche verso Est, verso la Siria, dove la cultura e le lingue semite avevano conservato una loro identità resistendo all'influenza ellenistica. All'interno della tradizione *antiochena* si svilupparono, pertanto, due gruppi liturgici: verso oriente il *siro-orientale* e sulla costa mediterranea il *siro-occidentale* (sotto l'influenza greca di Costantinopoli).

Il gruppo siro-orientale.

Si sviluppò nei territori dell'altopiano mesopotamico, dove ancora si conservavano le antiche culture semitiche non influenzate dall'ellenismo proveniente da Costantinopoli. A motivo di una certa ostilità politica verso Bisanzio (da cui *bizantini*), e per la difficoltà di comunicazione con la cultura ellenistica, non accettarono le risoluzioni del concilio di Efeso (431) e di Calcedonia

⁵ Fa eccezione Gerusalemme; dopo la sua distruzione ad opera di Adriano nel 135 e con la dispersione di ebrei e cristiani (diaspora), non riuscì più ad esprimere una consistente tradizione liturgica. Nel IV secolo, con i pellegrinaggi e la costruzione delle basiliche Costantiniane del S. Sepolcro e di Betlemme, conobbe una forte rinascita cristiana. Nel 637 fu definitivamente occupata e islamizzata dal Califfo Omar I.

⁶ Distinta dall'Antiochia di Pisidia in Asia Minore (cf At 13,14. 50-51), Antiochia di Siria, sul fiume Oronte, era capitale della provincia romana di Siria e residenza del governatore. Fu considerata la terza città dell'Impero, dopo Roma e Alessandria. E' qui che per la prima volta i fedeli di Gesù sono detti cristiani (At 11,26). Fu anche la prima sede di Pietro.

(451) e rimasero prevalentemente sotto l'influenza di Nestorio e di Teodoro di Mopsuestia; esprimono quindi una teologia *nestoriana*.⁷

I riti più significativi di questo gruppo sono:

- a. *Il rito siro-caldeo*. E' la più arcaica delle tradizioni liturgiche cristiane ed ancora oggi ha una liturgia in lingua aramaica. Si sviluppò all'interno dell'Impero persiano e poi nel califfato di Bagdad (attuale Iraq). L'anafora eucaristica degli apostoli Addai e Mari è molto vicina alle *berakot* giudaiche per la benedizione della mensa.⁸ Per l'ufficiatura si avvale delle composizioni di S. Efrem il Siro. In Iraq esiste una forte comunità cattolica di rito caldeo.
- b. *Il rito siro-malabarico*. Attraverso la *via della seta*, la liturgia siro-caldea si diffuse verso oriente fino alla Cina e all'India del sud (*Kerala*), dove si venera la tomba di S. Tommaso Apostolo. Con la conquista portoghese del sec. XVI questa liturgia subì una forte latinizzazione. Una parte di questi cristiani si staccò da Roma e col nome di *Malankaresi*, con un proprio rito, aderì al patriarcato siro-antiocheno. Pio XI nel 1934 permise ai cattolici Malabaresi il ripristino dell'antico rito caldeo.

Il gruppo siro-occidentale.

Il gruppo liturgico *siro-occidentale*, anch'esso legato alla matrice liturgica antiochena, è caratterizzato da uno sviluppo molto grande della poesia liturgica in cui si esprime tutta la teologia. Le espressioni più diffuse di questo gruppo sono:

- a. *il rito bizantino*, così chiamato perché sviluppatosi soprattutto nella città imperiale di Bisanzio (Costantinopoli). E' il rito più diffuso e rappresentativo dell'Oriente cristiano, comune a milioni di fedeli, soprattutto Ortodossi, ma anche Cattolici.⁹ Questa liturgia si

⁷ Secondo Nestorio, in Cristo, le due nature umana e divina, sarebbero così separate da riconoscere in lui anche due persone separate: il Verbo, Figlio di Dio, e l'uomo, Gesù di Nazaret, figlio di Maria. Da qui la negazione del titolo di *Theotókos* ("madre di Dio") alla Madonna, per sostituirlo con *Christotókos* ("madre di Cristo").

⁸ L'*Anafora*, (dal greco *aná-fero* = portare in alto, far salire) è l'equivalente della nostra Prece eucaristica (o Canone) presso le liturgie Orientali.

⁹ I Cattolici che vivono in Oriente seguono prevalentemente le antiche liturgie proprie di quei territori, già consolidate prima dello scisma d'Oriente del 1054 che vide la separazione tra la Chiesa Ortodossa e quella Romana. Pertanto, la maggior parte dei Riti Orientali sono comuni sia agli Ortodossi sia ai Cattolici. In questi Paesi solo una minoranza di Cattolici segue il Rito latino.

esprime attraverso l'anafora di s. Giovanni Crisostomo (nelle domeniche di quaresima e in alcune grandi vigilie si recita l'anafora di s. Basilio). La lingua originale è il greco (antico); i libri liturgici sono però tradotti anche nelle lingue moderne: in slavo al tempo della conversione della Russia,¹⁰ poi in Romeno, in Serbo, in arabo, ecc. e oggi anche nelle lingue moderne. L'espansione di questa liturgia nel mondo slavo si deve soprattutto alla missione dei santi Cirillo e Metodio. La «divina liturgia», che si svolge dietro una «iconostasi», è concepita come «la venuta del cielo sulla terra» ed una anticipazione della parusia.

- b. *Il rito "giacobita"*. Dal nucleo liturgico bizantino-greco si staccò nel VI secolo la *liturgia giacobita*;¹¹ essa tradusse la liturgia bizantina in siriano (oggi si usa ampiamente anche l'arabo). Questo rito si caratterizza per l'ampiezza degli elementi gestuali e poetici (composizioni attribuite a S. Efrem il Siro). Tutt'oggi fa uso di una ventina di anafore.
- c. *Il rito maronita*. Sorge tra le comunità monastiche della Siria centrale, nella valle dell'Oronte, e si ispira alla figura di un asceta del V secolo, Mar Maron. Non accettarono la bizantinizzazione e si dovettero rifugiare sui monti del Libano. Nel 1215 sancirono l'unione con la Chiesa di Roma professando la fede cattolica. Nel XVIII secolo questo rito subì infelici latinizzazioni. Oggi la lingua più usata è l'arabo e fa uso di circa quindici anafore.
- d. *Il rito armeno*. Ha origini molto antiche, all'inizio del IV secolo, con una lingua propria. Nel medioevo ci furono tentativi di unione con Bisanzio e con Roma (da qui una certa contaminazione bizantina e latina dei riti, che si caratterizzano tuttavia per magnificenza di apparato e finezza di esecuzione). La musica è tra le più affascinanti dell'Oriente, dove traspare la nobile melanconia di un popolo che ha incredibilmente sofferto.

1.1. La famiglia alessandrina.

¹⁰ Nel 957 il battesimo di Olga, vedova del principe Igor; nel 988 battesimo di Vladimiro I il santo, che aveva sposato la principessa bizantina Anna; Kiev diventò il maggiore centro religioso con sede metropolitana.

¹¹ Così chiamata dal suo fondatore, *Giacomo Baradai* (+ 577).

I cristiani del patriarcato di Alessandria rifiutarono la maggior parte delle definizioni del concilio di Calcedonia (451) e costituirono, come ad Antiochia, una Chiesa *monofisita* che conserverà il rito primitivo di Alessandria, per molti aspetti più vicino a Roma che a Bisanzio.

Attualmente si esprime in due riti principali:

- a. *Il rito copto*.¹² Originariamente si esprimeva in greco (Anafora di s. Marco), ma dal secolo IX utilizza l'antica lingua egiziana, dando molto spazio all'arabo. L'anafora più diffusa è quella copta di s. Basilio (un'altra di s. Gregorio di Nazianzo si usa solo nelle feste grandi del Signore).
- b. *Il rito etiopico*. Nato da un ceppo misto alessandrino-siriaco-gerosolimitano, è squisitamente popolare e africano (uso del tamburo e della danza; si circoncidono i bambini prima del battesimo). Si deve probabilmente a questa sua forte *inculturazione* la sua sopravvivenza in mezzo a pressioni islamiche. Fa uso di circa 14 anafore (due di esse sono *mariane*, una delle quali inizia con le parole *dolce profumo*).¹³

II. Le liturgie occidentali.

Presso le tombe degli apostoli Pietro e Paolo e dei martiri, la sede patriarcale di Roma fu il principale centro di irradiazione del cristianesimo in occidente. La *liturgia romana*, nonostante il suo forte influsso in tutto l'occidente, non fu tuttavia l'unica espressione del culto cristiano. Come già si è visto per l'oriente, anche in occidente sorsero ben presto differenti manifestazioni liturgiche dovute alla diversità di situazioni storico-geografiche in cui vennero a trovarsi le varie comunità cristiane. A Milano si stabilizzò una *liturgia ambrosiana*, nelle Gallie una *liturgia gallicana*, in Spagna una *liturgia ispanica*. Non mancarono altre forme minori di espressione liturgica.

Il rito Romano.

La prima comunità cristiana di Roma si organizzò liturgicamente attorno al suo vescovo, il successore di Pietro. L'espressione linguistica di questa prima comunità fu il greco, almeno fino alla metà del IV secolo; come pure fu scritto in greco il più completo e valido documento liturgico della

¹² Il termine *copto* deriva dalla parola araba *qubt* (che traduce il greco *aigyptios*) e sta ad indicare, appunto, l'egiziano.

¹³ Questa forte impronta *mariana* delle liturgia etiopica si riversa poi nell'uso quotidiano per cui le persone, incontrandosi, si salutano con *Maria ti ama!*

Chiesa cristiana del III secolo, la *Apostoliché parádosis (Traditio apostolica)* attribuita al presbitero romano Ippolito.

Per motivi pastorali e spirituali (per essere vero dialogo con Dio, è necessario che l'orante comprenda quello che prega: cf 1 Cor 14,9-19), nel giro di 50 anni la liturgia romana passò dal greco al latino, non senza difficoltà e resistenze.

Durante il IV-VI secolo si formò un nucleo di preghiere liturgiche romane caratterizzate dalla lingua culturale dei romani: brevità, incisività, chiarezza, austerità; il linguaggio è conciso, obiettivo e quasi giuridico, che rifiuta ogni caratterizzazione poetica e sentimentale del rito. Queste preghiere furono codificate nei libri liturgici come i *Sacramentari* e gli *Ordines Romani*.

Ben presto la liturgia di Roma si estese con grande accoglienza in tutte le altre Chiese d'Italia, salvo che a Milano dove, con s. Ambrogio, prende corpo una *liturgia ambrosiana*. Al di là delle Alpi erano sorte nelle varie Chiese locali espressioni liturgiche proprie, con forte presenza della matrice romana. Solo al tempo di Carlo Magno (IX secolo) ci fu una imposizione della liturgia romana in tutto l'impero fino a soppiantare le liturgie locali. Questa esportazione oltralpe non fu però indolore: a contatto con le liturgie locali (franco-gallicana, germanica) la liturgia romana si mescolò con elementi che le erano estranei.

L'unica prece eucaristica della liturgia romana, *il Canone romano*, resterà in vigore fino al 1968, quando furono introdotte altre tre *Preci eucaristiche*.

La liturgia romana si estese anche alle Chiese del nord Africa, le quali tuttavia conservarono un certo margine di autonomia e creatività. S. Agostino ci dice che ogni vescovo poteva comporre testi propri; prima però doveva farli esaminare da confratelli competenti.

Con la scoperta delle terre del nuovo Mondo e con le Missioni in Asia e Africa, la liturgia romana è stata l'espressione comune dell'unità di fede dei Cattolici.

Il rito ambrosiano.

Dal secolo VIII fu fatto risalire a s. Ambrogio (374-397) e perciò fu detto *rito ambrosiano*. Dallo stesso s. Ambrogio sappiamo che egli, pur desideroso di seguire sostanzialmente la liturgia del vescovo di Roma, amava tuttavia una certa libertà di scelta tra altre fonti liturgiche legittime. Pertanto, attorno al nucleo della liturgia romana, vi sono nel *rito ambrosiano* molti elementi propri, sia per la Messa che per l'Ufficio e il Rituale. Risente di influssi provenienti dall'oriente, come pure

dalla Gallia e dalla Spagna. Ponendosi come baluardo contro l'arianesimo, è una liturgia fortemente cristocentrica che accentua l'Umanità-Divinità di Cristo. E' l'unica liturgia occidentale che sopravvisse lungo i secoli ai vari tentativi di soppressione o assimilazione. Dopo il Vaticano II sono stati riformati, anche nella liturgia ambrosiana, tutti i libri liturgici.

Il rito gallicano.

Sorge verso il VI secolo nel sud della Gallia, quale espressione di quella autonomia e creatività ecclesiale che caratterizza le comunità ecclesiali di quell'epoca. Le composizioni liturgiche gallicane sono più sciolte e meno dense di quelle romane, a discapito tuttavia della essenzialità espressiva e di quella stretta componente trinitaria che caratterizza invece la liturgia romana (come pure le liturgia della tradizione orientale).

Non sopravvisse all'adozione del rito romano da parte di Carlo magno; probabilmente non tanto a motivo di una imposizione, quanto piuttosto per la sua stessa debolezza. Le principali espressioni della liturgia gallicana sono il *Messale Gothicum* e il *Messale Bobbiense* che si possono datare, nella loro fase conclusiva, all'VIII secolo.

Il rito ispanico.

Si sviluppò in Spagna a partire dal VI secolo. Ebbe la sua massima estensione durante il regno dei Visigoti (sec. VII): da qui anche il nome di liturgia *visigotica* o *mozarabica*.¹⁴ Era celebrato in tutta la penisola iberica e nella zona dei Pirenei orientali. Rimase in vigore fino alla sua soppressione ad opera di Gregorio VII (1073-1085); solo a Toledo continuò ad essere celebrato, tanto che alla fine del sec. XV l'arcivescovo di Toledo, il Card. Ximenes de Cisneros, ordinò l'edizione dei due principali libri liturgici: il Messale e il Breviario. Ancora oggi, nella cattedrale di Toledo, ogni giorno si celebra l'Ufficio e la Messa secondo il rito mozarabico.

Conclusione.

Nel presentare i vari riti cristiani dell'Oriente e dell'Occidente, abbiamo avuto come guida alcuni passaggi del Vaticano II, da tener presenti:

‣ **Sacrosanctum Concilium:** *«Il sacrosanto concilio, in fedele obbedienza alla tradizione, dichiara che la santa madre Chiesa considera di uguale diritto e con pari onore tutti i riti*

¹⁴ L'aggettivo *mozarabes* fu applicato ai cristiani che vivevano sotto il giogo dei musulmani; deriva dalla parola araba *mohaides* e significa «soggiogati» (tributari degli arabi).

legittimamente riconosciuti, e vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati, e desidera che, ove sia necessario, vengano prudentemente riveduti in modo integrale nello spirito della sana tradizione e venga dato loro nuovo vigore secondo le circostanze e le necessità del nostro tempo» (SC 4);

‣ **Unitatis redintegratio:** *«Tutti sappiano che il conoscere, venerare, conservare e sostenere il ricchissimo patrimonio liturgico e spirituale degli Orientali è di somma importanza per custodire fedelmente la pienezza della tradizione cristiana e per attuare la riconciliazione dei Cristiani d'Oriente e d'Occidente» (UR 15).*

‣ **Orientalim Ecclesiarum:** *«La Chiesa santa e cattolica, che è il corpo mistico di Cristo, si compone di fedeli, che sono organicamente uniti nello Spirito Santo dalla stessa fede, dagli stessi sacramenti e dallo stesso governo e che unendosi in vari gruppi, congiunti dalla gerarchia, costituiscono le chiese particolari o riti. Tra loro vige una mirabile comunione, di modo che la varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma, anzi, la manifesta; è infatti volontà della Chiesa cattolica che in futuro rimangano salve e integre le tradizioni di ogni Chiesa particolare o rito, e ugualmente essa vuole adattare il suo stile di governo alle varie necessità dei tempi e dei luoghi» (OE 2); «Queste Chiese particolari, sia d'Oriente che d'Occidente, sebbene siano in parte tra loro differenti nei riguardi dei cosiddetti riti, cioè per liturgia, per disciplina ecclesiastica e patrimonio spirituale [...] godono di pari dignità, così che nessuna di loro prevale sulle altre a motivo del rito, e inoltre godono degli stessi diritti e sono tenute agli stessi doveri...» (OE 3).*

5. L' Assemblea

Il termine “assemblea” fu adoperato fin dall’inizio per indicare l’azione liturgica fatta dai cristiani che si riunivano. Il termine specifico è “*συναξις*” (*andare insieme: συν-αγω*). Il termine “*εκκλησια*” (da *εκ-καλεω* essere chiamati da...) è usato per designare non solo la collettività dei cristiani dispersi ma anche la loro riunione periodica attorno all’Eucaristia (cfr 1Cor.12-14:corpo mistico). Nell’A.T. “*Qahal*” = convocazione o assemblea: “*Qahal Javhè*” = *εκκλησια του Θεου*.

Qualsiasi azione liturgica comincia con l’assemblea. Questa *ha una valenza teologica più che sociologica: tutti coloro che credono nell’unico Dio formano il corpo di Cristo*.

L’importanza dell’assemblea nella tradizione della Chiesa.

Gli Atti degli Apostoli ritornano insistentemente sulla comunità riunita in preghiera, l’assemblea è oggetto di prescrizioni in S. Paolo, e quando il fervore iniziale andò, bisognò insistere sulla necessità per i cristiani di venire all’assemblea (cfr. Didachè, Didascàlia Apostolorum, Costituzione apostolica).

L’assemblea del popolo di Dio nell’A.T.

L'assemblea è un segno sacro, che deriva dalla Scrittura. In Israele l'assemblea è convocata per udire Dio che parla. Israele fa varie esperienze di Assemblea:

- *ai piedi del Sinai* (gli ebrei costituiti in assemblea da Signore, ascoltando la sua voce e ricevendo la sua Legge costituiscono il popolo di Dio Es. 19-24);
- *Dedicazione del Tempio* (1Re 8 e 2Cr 6-7);
- *Pasqua della restaurazione* del culto sotto Ezechia (2Cr. 29-30)
- *Rinnovamento dell'Alleanza* con il libro ritrovato nel Tempio (I riforma liturgica sotto Giosia 2Re 23)
- *Al ritorno dall'esilio* (Ne 8-9).

L'assemblea è costituita da quattro elementi fondamentali:

- *È convocata da Dio stesso;*
- *Dio è presente in mezzo al suo popolo* (anzi in Es.24 il sangue indica che Dio e il popolo sono consanguinei);
- *La riunione trova compimento attraverso il sacrificio dell'Alleanza.*
- *È un convito aperto a tutti.*

La Chiesa di Cristo, Assemblea del nuovo popolo di Dio.

Dalla Pentecoste comincia l'adunanza dei cristiani; l'assemblea liturgica costituisce un segno sacro, essa è:

- **Memoriale** (si fa memoria di chi si è radunato nel passato)
- **Presenza** (manifesta la Chiesa e la rende presente)
- **Profezia** (riunione finale dei figli di Dio dispersi).

L'assemblea liturgica è la manifestazione della Chiesa. I padri dicono di essa ciò che è proprio di tutta la Chiesa: è il corpo di Cristo.

- L'assemblea riunisce *nell'unità* dei fedeli;
- La *santità* è assicurata da Cristo e dallo Spirito Santo che agisce;
- La *cattolicità* è universalità e pluralismo;
- È *apostolica* perché professa la fede degli Apostoli.

L'assemblea, dunque, come la Chiesa è **una, santa, cattolica e apostolica**. L'assemblea dunque è un dono gratuito agli uomini.

Il sacrificio di Cristo sul calvario è reso nuovamente presente attraverso la Messa. Questo sacrificio ha fondato la Chiesa riunendo gli uomini in assemblea. Dio convoca il suo popolo attraverso i suoi ministri che hanno ereditato questa missione dalla successione apostolica e dal carattere sacerdotale che li configura a Cristo capo.

La presenza del Signore nell'assemblea.

La presenza di Cristo è legata al segno della riunione dei battezzati in uno stesso luogo per pregare. L'assemblea tende verso i sacramenti soprattutto verso l'Eucaristia che rende realmente presente l'umanità del crocifisso.

La liturgia della terra, ad imitazione di quella del cielo, fa contemplare il Risorto, l'Agnello immolato, ed esprime l'attesa escatologica. (cfr. Apocalisse dove il cielo è descritto come assemblea liturgica).

Il popolo di Dio nell'assemblea.

L'assemblea è aperta a tutti coloro che soddisfano due condizioni:

- 1. Accoglienza della fede della Chiesa* (non averla rinnegata pubblicamente)
- 2. Aver ricevuto il battesimo* o almeno predisporre ad esso col catecumenato

Stando così le cose, l'assemblea non è riservata ad una élite spirituale o intellettuale ma deve riunire un popolo con tutti i suoi limiti e i suoi pregi.

Essa non è riunione di perfetti, ma di peccatori che attendono la misericordia di Dio.

Una riunione fraterna nella diversità.

Tutti i battezzati sono una cosa sola in Cristo signore di tutti. L'assemblea liturgica deve manifestare queste diverse origini e questa unità nello stesso tempo (c'è una sola fede, un solo Battesimo, un solo Calice, un solo Pane che spezziamo, un solo corpo di Cristo). La Chiesa è stata fatta non per dividere chi si riunisce ma per riunire chi è diviso: questo significa assemblea.

Partecipazione attiva e consapevole

Il concilio vaticano II ha sottolineato molto che il diritto – dovere dei fedeli a prendere parte alla liturgia si *fondano sul Battesimo* che essi hanno ricevuto e sulla natura della Chiesa, popolo regale e sacerdotale che partecipa al sacerdozio di Cristo.

Questo si manifesta attraverso:

- *Ascolto comune della Parola*
- *Unione alla preghiera del celebrante*
- *Partecipazione al dialogo e al canto.*
- *Gesti e atteggiamenti corporali.*
- *Partecipazione all'offerta e alla comunione.*

Caratteristiche dell'assemblea cristiana

La gioia: Celebrare nella gioia dell'azione di grazie gli avvenimenti del mistero della salvezza che nasce dall'incontro con Cristo, vincitore del peccato: non significa incapacità di percepire i lutti. Dice la "didascalia Apostolorum": chi si rattrista nel giorno del Signore fa peccato.

L'assemblea è **una**: pur essendo in luoghi diversi i cristiani sono tutti riuniti insieme, per questo è importante il calendario e la data uguale della Pasqua. Questa unità è condizionata però dai limiti umani: è impossibile che ci si riunisca tutti insieme. (A Roma alcuni accoliti portavano un pezzetto di pane consacrato da parte del vescovo alle Chiese vicine, stazionali "il fermentum" per indicare l'unità caratteristica dell'assemblea).

È **cattolica**: l'unità non si oppone alla diversità. Non si vuole l'omogeneità. Essa accoglie tutte le diversità da qui nasce l'esigenza di adattare i segni perché siano comprensibili a tutti.

È **apostolica**: professa la fede degli apostoli ed è presieduta da un successore degli Apostoli o da un suo collaboratore.

È **attiva**: non ci sono spettatori ma partecipanti in modo attivo che "fanno la celebrazione" cfr. S.C. 14-26.

Diverse funzioni dell'assemblea.

L'assemblea non è massa informe, ma è costituita da molti ministri ed è **organizzata**; essa ha un presidente e tra lui e il popolo diversi intermediari che compiono i servizi ministeriali. Tra questi distinguiamo quelli utili all'**essere** della Chiesa e quelli utili al **benessere** della Chiesa.

Utili all'essere della chiesa: **ministeri ordinati** (garantiscono la continuità della missione apostolica) cioè **vescovi, sacerdoti, diaconi, sono ministri ordinati.**

Ministeri che servono al benessere della Chiesa (cioè ad esplicarne l'essere) **accoliti** (ministri del celebrante), **lettori, schola cantorum, salmisti** (ministri della Parola di Dio). **Questi sono ministri istituiti;**

Le azioni liturgiche senza l'assemblea. Possono avvenire in caso di urgenza per l'amministrazione dei sacramenti.